

**Tra latifondo e mezzadria. Modelli culturali a confronto.
Rivendicazioni contadine nel Viterbese tra Ottocento e Novecento***

di Giacomina Nenci

La società, attraverso le condizioni individuali di lavoro e di vita ad esso legate, opera nei confronti dei suoi membri un'educazione profonda, anche inconsapevole. Un'educazione che può rivelarsi con chiarezza proprio nel modo di affrontare un cambiamento di contesto. Nelle realtà rurali il punto fondamentale di queste condizioni primarie è il grado di stabilità nel rapporto con la terra, che è giuridico-contrattuale ed esistenziale insieme. E questo è anche il più efficace criterio per dare un possibile ordine postumo a reti di rapporti sociali che possono essere molto intricate nella dimensione concreta, specie nelle situazioni di confine, cioè nelle zone di passaggio da un sistema agrario ad un altro, come è il caso del Viterbese.

Nella parte più settentrionale e interna del circondario ottocentesco di Viterbo, tra il Tevere a oriente e i monti Volsini e Cimini a occidente, c'è un nucleo di società mezzadrile in cui sono frequenti nella seconda metà dell'Ottocento forme deboli del modello classico. Casa, stalla, animali possono mancare, con quel che tale assenza comporta nella gestione colturale del podere, che può avere un marcato carattere estensivo.

Nel giro di qualche decennio questa società mezzadrile si arricchisce con sistematicità di quell'attrezzatura che permette di identificarla con chiarezza, si consolida, si compatta, si estende¹.

A testimonianza della resistenza se non della vitalità dell'equilibrio mezzadrile in questa area a Novecento pienamente avviato e prefascista, il punto di

* Queste pagine sono un'anticipazione di un lavoro più ampio, dedicato alla realtà rurale del Lazio, che farà parte del volume *Storia d'Italia Einaudi. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, a cura di A. Caracciolo, Torino, di prossima pubblicazione.

giuntura tra questo sistema e quello del latifondo scivola in avanti verso la pianura, dove la malaria comincia ad arretrare. Questa crescita è come un frutto tardivo della grande pianta mezzadrile, ma nonostante questa caratteristica, se si riflette alla storia politica di questa zona nell'Italia repubblicana, c'è da pensare che anche qui si prepari quell'esito paradossale dell'educazione mezzadrile, cioè la scelta rossa dell'Italia centrale nel dopoguerra, così forte, così nitida dove la società mezzadrile sia veramente dominante, dove cioè le altre componenti della società rurale, pur presenti, non ne costituiscano una turbativa, una frattura, una pericolosa ferita. A confronto dell'esperienza del latifondo, i caratteri del patto mezzadrile e gli insegnamenti che esso può dare sulla visione dei rapporti sociali appaiono molto chiari e marcati. È noto - e conclamato - che questo patto ha natura paternalistica per eccellenza: il padre-padrone è addirittura duplicato come in uno specchio; l'autorità del proprietario si riverbera su quella del capofamiglia, l'una sostenendo l'altra. Ma dentro queste regole del gioco, l'orizzonte sociale del mezzadro è limpido: di fronte a lui c'è la controparte senza mediazioni rilevanti, ché spesso, nell'insieme del continente mezzadrile, il fattore è figura troppo evanescente per costituire uno schermo. Questa controparte offre d'un colpo tutti i fattori della produzione in senso lato, ciò che serve per vivere e lavorare: terra, animali, casa, scorte vive e morte in proporzione tendenziale alle forze lavorative della famiglia, anticipi senza interessi o quasi, se necessari. Nel momento in cui questa situazione, che è stata una delle meno sfavorite nella gamma di quelle possibili, apparirà modificabile agli occhi del mezzadro, grazie soprattutto ad accadimenti esterni, la lezione di «classe» avvenuta dentro il rapporto paternalistico si rivelerà e si dimostrerà operante. Si può ipotizzare che essa costituisca una sorta di precondizione che permette agli «eventi» di dilatarsi e acquistare tanta pregnanza politica; si può pensare che essa sia come un antifatto rispetto al lungo possibile elenco di «accadimenti» degli anni '40 nei quali si cercano chiavi interpretative di scelte di campo in momenti cruciali per lo Stato e che sia essa a sorreggere il delinearsi di una sub-area politica «rossa» piuttosto compatta già in età giolittiana e pienamente in evidenza poi nel 1919-1920².

Nell'Ottocento e ancora per qualche decennio del Novecento, voltando le spalle all'area della coltura promiscua e procedendo verso il mare si entra nella realtà del latifondo. La sua organizzazione si costruisce su grandi cerchi di uomini e di animali migranti che collegano le terre più basse alle sponde montane e su una somma di cerchi minori istituiti con le comunità disseminate nei punti più favorevoli dell'area interessata e fasciate da una corona di ristretti.

Coltura granaria nei lenti turni di terzeria e quarteria da una parte e alleva-

mento, soprattutto ovino, dall'altra orientano il sistema che - qui come altrove - oscilla tra i due termini, ritagliandosi al suo interno sempre solo spazi insignificanti per altre destinazioni. Il meccanismo è perciò ben visibile in superficie: il potere attrattivo di ciascuno dei due termini cresce o diminuisce a seconda delle vicende di mercato. Prezzi e domanda - mediati o no da una qualche politica agraria dello Stato - tirano le fila del mutevole assetto. Lo spostarsi del punto di equilibrio non può che ribadire ed esaltare ogni volta la differenza di fondo dei volti dell'economia latifondista: la ricchezza del grano si ottiene utilizzando principalmente il fattore lavoro, la ricchezza dell'allevamento principalmente il fattore terra. Per fare un esempio preciso, intorno al 1870 nel Cornetano, nella coltivazione di un rubbio di grano le spese per manodopera sono il 65% circa su quelle complessive e nel conto di una masseria di 2000 capi, che utilizza più centinaia di rubbia di terreno, sono invece intorno al 20³. Si può, molto grosso modo, calcolare sulla base dei bilanci dell'Inchiesta Iacini che per un rubbio a grano vi sia una spesa per lavoro almeno venti volte superiore a quella per un rubbio a pascolo. La massa di denaro necessaria e la dose di rischio inerente a ciascuna delle due attività è insomma molto diversa; non stupisce che la via della mobilità sociale segua in primis gli stessi percorsi dei tratturi e solo successivamente, una volta consolidata una nuova ricchezza, tenti l'avventura della coltivazione⁴.

Nell'insieme del circondario la coltura del grano può essere gestita attraverso tre forme principali: attraverso rapporti di dipendenza con salariati fissi e avventizi, attraverso rapporti di cointeressenza con coloni, o - più marginalmente - attraverso i piccoli affitti del terratico. La scelta di una fra queste soluzioni va letta in correlazione ad alcune variabili fondamentali in grado di dar conto della mappa complessiva: la disponibilità umana in loco o comunque a distanza ravvicinata, eventuali diritti di comunità, il grado di fertilità della terra, l'ampiezza della proprietà, le possibilità finanziarie di chi la gestisce. Certamente i lavori fatti a più mani risultano più lunghi e costosi di quelli fatti nella piccola coltivazione.

Quello che interessa ora nel contesto del discorso è che comunque il latifondo abbia una struttura di imponente gerarchia, che l'intermediazione vi giochi un ruolo fondamentale e la divisione dei compiti possa essere molto spinta.

Volendo descrivere un piccolo schema dell'organizzazione del latifondo ottocentesco a salariati - non un singolo caso concreto - la presenza in loco appare costituita innanzitutto da una teoria di salariati fissi destinati ai settori delle aziende di coltivazione e di allevamento meticolosamente distinti per funzioni e differentemente retribuiti. La gerarchia interna non è visibile tanto attraverso

il salario monetario quanto nelle oscillazioni del vitto, dell'importanza delle regalie, nelle eventuali propine; tutto di fatto in subordine al luogo in cui si dorme, se e quanto pericoloso, se e quanto riparato. Una descrizione analitica permetterebbe di leggere un organigramma complesso a basso contenuto di competenza individuale.

Anello di snodo tra questo gruppo ristretto e la massa degli avventizi, base fluttuante della piramide sociale del latifondo, è il caporale che, tutelato o meno da veri contratti, cattura la mano d'opera necessaria sui mercati più ricchi di offerta di lavoro. Il caporale può anche avere una qualche consistenza finanziaria in proprio se talora si verifica che le compagnie reclutate dipendano da lui stesso e non dal proprietario della terra⁵. Quello che importa qui è che egli rappresenta una delle forme di possibile mobilità sociale, anzi la prima che si vede dal basso. Con la percentuale sulle giornate di lavoro dei suoi uomini, con il taglieggiamento sulle forniture di vitto e di vestiario, con l'usura, egli illustra la storia di Caino e Abele come meglio a così modesto livello non si potrebbe. È aiutato da un caporetto, un suo parente o un protetto del fattore. Quando ha raccolto un buon gruzzolo, conclusa la sua personale fase di accumulazione originaria, può tentare la «speculazione» della semina e fare a metà della coltivazione del granoturco con chi gestisce la proprietà. In prospettiva ci può essere un'ascesa.

Se non è il lavoro avventizio la base dell'azienda di campo, ma il lavoro colonico, non automaticamente questo esclude una distanza da percorrere e la presenza del caporale. Probabilmente il percorso del colono è in genere più breve di quello dell'avventizio, ma lo spazio per il caporale, potente mediatore di basso rango, può essere egualmente ampio: non solo una «coppa» di frumento per ogni rubbio di terra, una per la bestia del colono, una per la guardiania, ma una «quarta» sui generi anticipati, una giornata di lavoro, e altro ancora.

Si sa che le clausole del patto di colonia possono essere molto varie, e sul granoturco più ancora che sul grano. Il punto più importante per determinare la divisione del raccolto, che ricalca la divisione delle spese ed è in qualche misura correlata anche con la capacità di resa della terra, è la preparazione alla semina, i lavori profondi del terreno. Può essere il proprietario/mercante a svolgerli o il colono. Se è quest'ultimo ad averli in carico, egli può non avere però in proprio gli animali per eseguirli. Può rivolgersi a terzi - e può essere allo stesso padrone - o accordarsi per un patto di così detta «mezzadria a vanga». Dopo la rotazione granoturco-grano abbandonerà il terreno, come di norma.

Quando invece nel latifondo può essere esercitato un uso civico, un diritto di semina, di pascolo, di legnatico, così mutevoli ciascuno nelle modalità, nello

spessore, nel valore d'uso e di scambio in breve a misura delle singole realtà, si introduce rispetto allo schema illustrato una forte profonda variante. Titolari di questi diritti sono una manciata di piccoli centri, agglomerati umani bisognosi per crescere, o anche solo per mantenersi, di assimilare popolazione «forestiera», venuta a colmare vuoti di manovalanza.

Agli occhi del proprietario questi diritti rappresentano un vincolo di destinazione, una rendita inferiore, un estimo più basso.

Agli occhi di chi vive della terra essi sono un punto di forza in qualunque posizione egli si trovi nella comunità, anche quando questa ne abbia affidato la gestione ad una parte separata - la più forte - del suo corpo, ossia ad una università. Se il momento egualitario di fronte al diritto non c'è o non c'è più, ad esso si è sostituito per lo più un meccanismo di incastri di interessi su cui si può fondare il senso di appartenenza alla comunità. Chi «ha», e avere vuol dire innanzitutto possedere animali per far fruttare la terra, *deve* far arrivare qualcosa a chi «non ha». Obblighi dell'«alto» sociale verso il «basso», che tengono insieme il microcosmo come le mura esterne un paese e che, se disattesi, provocano un alto grado di conflittualità interna al microcosmo stesso. Lo spossamento totale è vissuto come una questione non chiusa che può riemergere ogni qualvolta ci sia occasione giuridica o di fatto che lo consenta.

Al termine di questa rapida presentazione, il latifondo nei suoi diversi volti sembra identificarsi con una lunga catena di intermediazioni tra gli uomini e la terra, che ha questi effetti principali quanto a «educazione sociale»: l'orizzonte sociale è frantumato da una serie di figure poste tra i livelli più bassi e i livelli più alti della gerarchia; il primo modo per tentare di cambiare status è lo sfruttamento del proprio simile, come insegna il caporalato; l'uso civico è la principale barriera all'insicurezza; se l'ultimo anello della catena - in basso - deve fornire, oltre il lavoro, altri fattori della produzione e non li possiede, le insidie si moltiplicano assieme alle figure con cui egli viene in contatto. Infine si nutre una costante tensione verso un bene indiviso presidiato dalla presenza di mandrie animali, dai guardiani armati, dal diritto, ma non da ricchezza e da lavoro che siano incorporati nella terra stessa.

Nelle linee che sono state sommariamente descritte va cercata l'educazione sociale profonda che i due sistemi mezzadrile e latifondistico, come si presentano nella zona in esame, incidono in chi li subisce. Con questo bagaglio vengono affrontate le grandi crisi del macrocosmo nel XX secolo, aperte dalle due guerre. La cronologia degli scontri sociali dichiarati nel primo cinquantennio del Novecento è molto differenziata. Negli anni '20 come negli anni '40 le agitazioni mezzadrili e coloniche - non sempre ben distinguibili tra loro nelle fonti

- sono pochissime, si verificano quasi sempre a ridosso di Orte, costeggiando il Tevere dove il Narnese e il Ternano hanno potuto avere più influenza. Le rivendicazioni salariali come tali sono praticamente zero. Fitti invece in tutta la Maremma laziale gli episodi di invasione e occupazione delle terre, fortemente correlati alla questione degli usi civici, che è qui la vera fonte vitale del fenomeno⁶. Se si collocassero nel contesto locale specifico i nomi dei proprietari obbligati a concessioni di terre dal decreto Visocchi del 1919, si rianimerebbero improvvisamente contenziosi magari secolari, che sarebbe assolutamente riduttivo gettare nel calderone di una vaga e legalistica memoria contadina abile anch'essa a inventare le proprie tradizioni. A Corneto Tarquinia, per fare un esempio, i proprietari puniti dal decreto hanno gli stessi cognomi dei grossi possidenti locali che lungo tutto l'Ottocento hanno giuocato il doppio ruolo di amministratori delle risorse delle comunità e di affrancatori del proprio patrimonio, battendo contemporaneamente queste due strade per accrescere terra e ricchezza personali mentre beni e diritti del comune, estesi a fine Settecento su metà del territorio, si andavano restringendo in modo speculare⁷.

La geografia politica che si disegna al momento della fondazione dell'Italia repubblicana e nei suoi primi anni, e che sarà assai tenace, non sembra essere necessariamente collegata al movimento né all'opera di organizzazioni sindacali allora praticamente inesistenti. Se si aggregano i dati comunali delle elezioni politiche del 1946 e del 1948 secondo le zone agrarie utilizzate nelle indagini coeve dell'Inea e si confrontano con i tipi di conduzione esistenti nel medesimo territorio⁸, sembrano delinearsi relazioni tendenziali congruenti con quanto si è detto precedentemente. Ovviamente non si vuole in alcun modo riproporre un recupero edulcorato della categoria della classe in sé, ma al contrario riflettere sulla forza dei contesti, se nulla è assolutamente libero come nulla è assolutamente necessario. Inoltre è chiaro che, utilizzando il tipo di conduzione della terra come referente principale, si rischia di appiattire ruolo e caratteristiche dei centri urbani e di un eventuale tessuto industriale, estremamente esiguo però a questa data.

I risultati per tutta la provincia sono questi. Dove l'incidenza del rapporto mezzadrile sulla superficie lavorabile è nettamente dominante, là è più forte la presenza della sinistra e scarso lo spazio moderato e di destra su cui la DC farà leva nel 1948. Dove la situazione della conduzione è variegata lo è anche il risultato politico, con accenti diversi a seconda del contesto locale e dell'influenza che possono avere altre componenti sociali, se vi sono centri di qualche consistenza, come Orte, Civita Castellana, Viterbo stessa. Dove domina la conduzione diretta, la presenza maggiore è quella della DC, per lo più affiancata da

tab. 1 - *Dati comunali delle elezioni politiche negli anni 1946, 1948, 1972 ripartiti per zone agrarie della provincia di Viterbo*

prov. Viterbo	% sup. lav. 1946-1948			% voti validi				ref.	
	zone di collina superficie lavorata ha	coloni	salariati	conduz. diretta	anno	PCI-PSI	DC		PRI
I Colli Volsini ha 9.667		76,04	0,64	23,30	1946	57,43	29,74	3,89	R
					1948	53,20	31,74	1,93	
					1972	57,65	28,29	0,60	
II L. Bolsena ha 27.916		40,21	4,89	54,90	1946	20,28	47,01	20,52	R
					1948	30,08	52,23	6,00	
					1972	36,46	46,08	0,99	
III Bagnoregio ha 15.378		69,53	2,60	27,86	1946	49,48	31,67	6,88	R
					1948	47,05	40,96	1,31	
					1972	47,33	39,74	0,51	
IV C.p. Orte e Civita C. ha 33.236		26,70	28,81	44,49	1946	49,23	23,88	11,14	R
					1948	47,88	36,71	5,17	
					1972	50,15	30,21	2,01	
V C. p. del Viterbese ha 39.049		46,01	28,58	25,42	1946	26,96	35,31	21,68	R
					1948	28,50	48,54	7,66	
					1972	32,46	39,60	2,36	
VI Monti Cimini ha 21.564		24,97	23,55	50,75	1946	27,79	39,15	12,21	M
					1948	34,58	53,65	3,43	
					1972	39,02	39,63	1,25	
VII Interna di Maremma ha 48.031		13,32	42,92	43,77	1946	40,86	42,92	7,07	
					1948	39,81	49,82	2,26	
					1972	35,91	43,91	2,19	
VIII C. p. Vetralla ha 22.066		9,97	17,83	72,06	1946	9,55	40,55	13,44	
					1948	10,02	56,59	7,45	
					1972	26,70	44,45	0,76	
IX L. Bracciano ha 2.471		14,25	20,6	65,16	1946	18,55	44,76	20,34	R
					1948	33,49	49,10	12,68	
					1972	37,38	38,02	3,11	
zone di pianura superficie lavorata ha									
I C. p. Maremma ha 34.079		9,95	39,32	47,34	1946	44,37	21,34	17,13	R
					1948	41,73	35,05	12,83	
					1972	46,41	28,46	4,94	
tot. prov. ha 253.457		29,58	26,15	44,27	1946	32,87	36,19	14,50	R
					1948	34,90	47,14	5,56	
					1972	39,04	38,71	1,88	

un consistente partito repubblicano. Dove c'è una divisione a metà tra gestione salariale e conduzione diretta c'è tendenzialmente anche una divisione di voti a metà tra blocco della sinistra e DC.

Un controllo al 1972, venticinque anni dopo, quando i termini storici della stratificazione sociale delle campagne si sono ormai dissolti, presenta una situazione politica esattamente uguale a quella del 1946 e del 1948 proprio nelle zone che erano state individuate come mezzadrili in modo più omogeneo, le uniche con questa statisticità e le uniche ad accusare un calo del valore assoluto dei voti validi (si veda la tabella 1).

Note

¹ Questo è ciò che risulta dal confronto tra le grandi fonti tardo-ottocentesche e gli studi INEA degli anni '30. Cfr. in particolare *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, *Province di Roma e di Grosseto*, Roma 1883, e INEA, *Rapporti tra proprietà, imprese e mano d'opera nell'agricoltura italiana*, vol. XVIII, *Lazio*, di E. Turbati, Roma 1938.

² Vedi i rapidi ma duraturi abbozzi di analisi comparata del voto fatti all'epoca da Alessandro Schiavi e Ugo Giusti. Cfr. in part. A. Schiavi, *Le elezioni politiche del 1913*, in «Riforma sociale» XXI (1914), pp. 431-459 e U. Giusti, *Le correnti politiche italiane attraverso due riforme elettorali dal 1909 al 1921*, Firenze 1922.

³ *Atti della Giunta*, cit., t. 1°, pp. 350-351. Sono gli *Atti* la fonte principale delle informazioni sui rapporti contrattuali riferite nel testo.

⁴ Un pecoraro dipendente raggranella a furia di privazioni qualche soldo. Compra cinquanta pecore, le dà a «staglio» da ottobre a giugno al proprietario di un piccolo gregge che trattiene per sé il frutto, cioè gli abbacchi, la lana e il latte, e dà in cambio circa venti agnelle e una somma di denaro. Così il capitale iniziale comincia ad aumentare e dopo sei o sette anni è raddoppiato. A questo punto il pecoraro si unisce ad altri nella sua medesima condizione e con essi subaffitta direttamente da un mercante o da un sensale l'erba necessaria: comincia la sua vicenda di moschetto. Dopo quindici o vent'anni di vita frugalissima e laboriosa, condita dalla famiglia, può affittare in proprio una piccola tenuta e affrontare con l'aiuto dei parenti anche l'impresa della semina. Se ha fortuna e riesce a mantenere lo stesso livello di compressione dei consumi per sé e per gli altri, dopo un altro decennio può diventare affittuario di una vasta tenuta, dotato dei capitali per gestirla. Si è trasformato in un mercante. In questi termini, nel 1903, ne racconta il percorso il fattore di campagna Ercole Metalli nel suo famoso *Usi e costumi della campagna romana* (2^a, Roma 1924), pp. 147-150.

⁵ Sono di questo tipo le figure più rilevanti illustrate in G. Allegretti, *Marchigiani in Maremma*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Torino 1987, in part. pp. 520-522. Il lavoro si riferisce soprattutto all'area di arrivo del Cornetano.

⁶ Per i primi decenni del secolo cfr. soprattutto MAIC, *Statistiche degli scioperi* e A. Caracciolo, *Il movimento contadino nel Lazio*, Roma 1952; per gli anni del secondo dopoguerra vedi G. Crainz, *Il movimento contadino e l'occupazione delle terre dalla liberazione alle lotte dell'autunno 1946*, in «Quaderni della Resistenza laziale», 4, pp. 7-72 e Istituto «Alcide Cer-

vi», *Azioni sociali nelle campagne italiane ed evoluzione del diritto agrario (Cronologia 1943-1971)*, A. Esposto (a cura), Roma 1989.

⁷ Sono i Bruschi Falgari, i Falzacappa, i Mariani, i Sacchetti i protagonisti di questa lunga storia. Vedi M. Cafiero, *L'erba dei poveri. Comunità rurale e soppressione degli usi collettivi del Lazio (secoli XVIII-XIX)*, Roma 1982, dove la vicenda di Corneto è raccontata dettagliatamente; e *Provvedimenti di concessione di terreni ad associazioni o enti agrari nella provincia di Roma emessi dal settembre 1919 al 31 marzo 1922 in forza del Testo unico delle disposizioni legislative per la concessione della terra, approvato con R. Decreto 15 dicembre 1921*, n. 2047 in «Bollettino ufficiale del Ministero per l'agricoltura», 31 agosto 1922, a. I, f. 16°, sez. *Provvedimenti e notizie varie*, pp. 956-980.

⁸ I dati sui tipi di conduzione sono tratti da INEA, *I tipi d'impresa*, Roma 1951. Si rammenta che la dizione «coloni» si riferisce a coloni parziari in terreno appoderato e non appoderato. I dati elettorali a livello comunale sono tratti da Ministero dell'Interno, Direzione generale dell'Amministrazione civile, Servizio elettorale, Serie compendi regionali n. 6, *Consultazioni popolari nel Lazio 1946-1959*, vol. I, Roma 1959.